

Addio a Pelikan

Il sogno di riformare il comunismo

È morto un protagonista della «Primavera di Praga»
Le sue critiche al Pci: non fece abbastanza per gli esuli

GABRIELLA MECUCCI

Aveva raccontato per l'ennesima volta la tragedia e la solitudine di Praga. Aveva ricordato i carri armati sovietici che calpestarono il suo paese, la fine della speranza di riformare il comunismo, l'esilio in Italia. L'aveva fatto davanti alla platea della festa dell'«Unità». Tante volte aveva spiegato a quei militanti, prima comunisti, poi diessini, le gravi responsabilità del Pci. Ripeté quel giudizio severo anche quella sera dell'agosto 1998: disse che il partito italiano aveva condannato l'invasione di Praga, ma non aveva rotto con l'invasore. E poi, come se non bastasse, aveva abbandonato a se stessi i dissidenti. Gli esuli come lui.

Mentre pronunciava l'ennesima denuncia il suo volto appariva provato dalla malattia e molto invecchiato, come se, nel trentennale di Praga, il peso della sconfitta gli fosse piombato addosso tutto insieme.

Pelikan era nato nel febbraio del 1923 a Olomouc nella Repubblica ceca. Giovanissimo aderì al partito comunista e nel 1940, durante il patto fra Stalin e Hitler, fu arrestato insieme al fratello e ad altri militanti. Dopo sei mesi fu liberato e scelse la via della clandestinità. Alla fine del

la guerra la terribile scoperta: la madre, imprigionata dai nazisti, era morta ad Auschwitz. La passione politica, la militanza nel partito prende il sopravvento su tutto: un impegno a cui si accompagna una rapida carriera. Sino ad arrivare all'indimenticabile «primavera».

La «primavera di Praga» iniziò in un freddissimo inverno: era infatti il 5 gennaio del 1968 quando Alexander Dubcek venne eletto segretario del partito comunista cecoslovacco al posto del burocrate stalinista Novotny. Il «nuovo corso» nel segno della ricerca di «un

socialismo dal volto umano». Dubcek cercò di allentare la morsa ideologica del potere sull'insieme della società cecoslovacca: sull'economia favorendo l'autogestione, ma anche sulla cultura, sulla vita *tout court*. Il risultato di questa apertura fu straordinario: grande vitalità artistica e letteraria, un'entusiastica partecipazione politica, una straordinaria mobilitazione nei luoghi di lavoro. Le scelte di Dubcek e l'appoggio popolare che ottennero



Praga, agosto 1968: tra le macerie, dopo gli scontri con i carriarmati Sotto Jiri Pelikan

ciov chiamerà glasnost.

Mentre a Praga si respirava il clima di un inizio di libertà, a Mosca maturò la scelta repressiva. La mattina del 21 agosto i carri armati sovietici bloccarono l'intera Cecoslovacchia. All'alba i massimi dirigenti della «primavera» vennero brutalmente deportati.

Dubcek, prima di venir imbarcato sull'aereo per l'Urss, aveva lanciato una direttiva: «Mantene la calma, non opponete resistenza...»
Tuttavia la gente scese per le strade e si verificarono numerosi scontri. Alla fine il bilancio sarà di un centinaio di morti e di qualche migliaio di feriti. La resistenza passiva fu imponente: ovunque una folla enorme di cecoslovacchi circondava pacificamente i carri armati, impediva

gli spostamenti dell'esercito, gridava la propria rabbia, invitava i soldati sovietici a discutere. Nonostante ciò il 26 di agosto la «primavera» era finita. Soffocata per sempre. Ci volle ancora un po' di tempo per compiere l'opera di normalizzazione. Il normalizzatore fu Husak; arrestato, espulso dal partito e dal paese. Gli uomini di Dubcek diventarono spesso detenuti, spesso esuli. Fra gli esuli ci fu anche Jiri Pelikan. Venne a Roma e qui si scontrò con la colpevole indifferenza del Pci. Ci furono - come lui stesso riconosceva - alcuni compagni comunisti che gli dettero una mano, ma il partito in quanto tale non fece nulla, non si mosse.

I rapporti più intensi Pelikan li ebbe con il gruppo de «il manifesto», con Marco Pannella, con il Psi, con Carlo Ripa di Meana (collaborò all'organizzazione della Biennale del dissenso del 1977) e, in particolare, con Bettino Craxi. Fu il segretario socialista a farlo eleggere nelle liste del suo partito come parlamentare europeo nel 1979. E,

a merito di Craxi, va anche aggiunto che all'epoca nemmeno i socialdemocratici europei erano molto inclini ad aiutare e a valorizzare il dissenso dell'Est. Ieri l'ex segretario del Psi ricordando Pelikan gli ha reso omaggio così: «Scompare con lui una delle grandi figure della lotta per la democrazia e la libertà nei paesi comunisti dell'Europa orientale. Fu per tutti un esempio di coraggio, di intelligenza e di generosità. È stato per me un compagno, un amico, un fratello».

Il disimpegno del Pci e i meriti del Psi nei confronti degli esuli del dissenso è stato l'anno scorso riconosciuto da Achille Occhetto.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, comunque, i rapporti fra i comunisti italiani e Jiri Pelikan si fecero più intensi. In par-

icolare l'ex direttore della televisione ceca cominciò a scrivere su «L'Unità» e collaborò con questo giornale per realizzare la storica intervista ad Alexander Dubcek nel 1988. Partecipò con Havel a «Charta 77».

Nell'ultimo periodo della sua vita Pelikan, già malato, non aveva mai smesso di testimoniare la propria passione politica. Ha scritto due libri: «Io, esule indigesto», edizioni Reset, e «L'ultima resistenza», Liberal libri. In entrambe queste pubblicazioni tornava il tema della riformabilità del comunismo. E Pelikan sosteneva che quel regime poteva essere riformato e che il tentativo di Praga fu l'ultimo in tempo utile. La perestroika di Gorbaciov invece era arrivata, purtroppo, troppo tardi quando non c'era più niente da fare.

Ieri se n'è andato un testimone coraggioso, un intellettuale lucido e appassionato che aveva subito una tragica sconfitta. Uno di quelli che provano ad innovare e che pagano di persona. Pense perché il comunismo non era riformabile.

Giubilei, il Vangelo tra roghi e mercato

Da Bonifacio VIII a Giovanni Paolo II: un congresso sugli «Anni santi»

ALCESTE SANTINI

L'ormai prossimo Giubileo del 2000, il primo dell'era telematica, fornirà a circa 30 milioni di pellegrini che arriveranno a Roma una «Carta del pellegrino» che, dotata di un microchip di memoria di potenza variabile e di una banda magnetica, consentirà loro di pagare alberghi e ristoranti, di fruire di copertura assicurativa e sanitaria, di telefonare con il sistema del prepagato a tariffa ridotta, di utilizzare il trasporto urbano. Ma se questi aspetti organizzativi e tecnologici sono in pieno sviluppo, con relativi sponsor che li promuovo-

no, vanno a rilento le iniziative essenzialmente religiose che, nei propositi di Giovanni Paolo II, dovrebbero caratterizzare l'evento inteso come cambiamento di mentalità per i cattolici, per superare le loro «incoerenze ed infedeltà evangeliche» e riproporre la bimillennaria figura di Gesù e del suo messaggio ad un mondo che lo conosce poco o non lo conosce affatto. I cattolici nel mondo sono un miliardo su una popolazione che ne conta sei. Perciò, il presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, mons. Walter Brandmuller, ha organizzato un Congresso internazionale su «I Giubilei nella storia della Chiesa», conclusosi ieri,

con l'intento di una rivisitazione critica, a cominciare da quello celebrato da Bonifacio VIII nel 1300, che portò in una Roma, con quarantamila residenti, due milioni di pellegrini che fruttarono al Vaticano centomila fiorini d'oro. Fu inaugurata una nuova storia perché quei pellegrini non si inginocchiarono, commossi, solo davanti alla Veronica in S. Pietro e pregarono nelle Basiliche sulle tombe degli apostoli, ma scoprirono ed ammirarono i templi ed i trestri dell'antica Roma, rimanendone conquistati. Essi, come scrive il Villani, furono attratti pure da «donne di dubbia virtù» e, come rileva il cronista abruzzese Buccio di Ranallo, fu

un affare per gli albergatori perché «lo letto da quattro persone, et quando venivano ad jacere, c'erano sei, sette et anco otto!».
I Papi, poi, rilanciarono, attraverso i giubilei, la fede cristiana, ma, presi dal vento dell'Inquisizione e dell'intolleranza del tempo, mandarono al rogo anche tanti «eretici», come fece Clemente VIII con Giordano Bruno fatto bruciare vivo in piazza Campo de' Fiori a Roma il 17 febbraio 1600, in pieno Anno Santo. «Non nego - ci dice mons. Brandmuller - che attorno alle indulgenze ci fu anche corruzione per la cupidigia di denaro di molti. Ma con quei soldi, che i pellegrini spesero con il desiderio di per-

dono e di indulgenza, furono costruite anche strade, basiliche, opere d'arte». Inoltre, «attraverso i Giubilei, malgrado fatti incresciosi come i roghi per Savonarola e Giordano Bruno o la condanna di Galilei, i pontefici trasmisero anche messaggi. Per esempio, con il Giubileo del 1933, Pio XI riaffermò, di fronte all'Italia ed al mondo, la verità cristiana rispetto al nazismo ed al fascismo». È, perciò, inevitabile che i Giubilei siano un misto di sacro e profano. Ma da quello del 1975 di Paolo VI a quello del 2000 di Papa Wojtyła, essi vogliono essere occasioni di confronto per cambiare in meglio l'uomo ed il mondo.

PREMI LETTERARI

Viareggio: tra i finalisti Consolo, Cavalli e Portelli

VIAREGGIO La giuria del 70° Premio Viareggio Repaci ha deciso di «sovertire» le regole della semifinale del premio (prevedeva delle cinque) scegliendo una rosa di sei nomi per la narrativa, otto per la saggistica e cinque per la poesia. Per la narrativa andranno in finale (27 agosto): Angelo Cannavacciuolo con «Guardiani delle nuvole» (Baldini e Castoldi); Vincenzo Consolo, «Lo spasimo di Palermo» (Mondadori); Luca Deviato «Tra la perduta gente» (San Paolo); Ernesto Franco, «Vite senza fine» (Einaudi); Rosa Matteucci, «Lourdes» (Adelphi); Paolo Nori, «Bassotuba non c'è» (Derive Approdi). Per la poesia: Fernando Bandini, «Meridiano di Greenwich» (Garzanti); Patrizia Ca-

valli, «Sempre aperto teatro» (Einaudi); Massimo Lippi, «Passi il mondo e venga la grazia» (Scheiwiller); Marina Mariani, «La conversazione» (Quasar); Giacomo Trinci, «Telemachia» (Marsilio). Per la saggistica: Roberto Barbolini, «Stephen King contro il gruppo 63» (Transeuropa); Giorgio Ficara, «Casanova e la malinconia» (Einaudi); Sergio Luzzatto «Il corpo del Duce» (Einaudi); Luisa Mangoni, «Pensare i libri» (Bollati Boringhieri); Silvio Perrella, «Calvino» (Laterza); Alessandro Portelli, «L'ordine è stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria» (Donzelli); Lorenzo Renzi, «Proust e Vermeer» (Il Mulino); Mario Rosa, «Settecento religioso» (Marsilio).

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

